

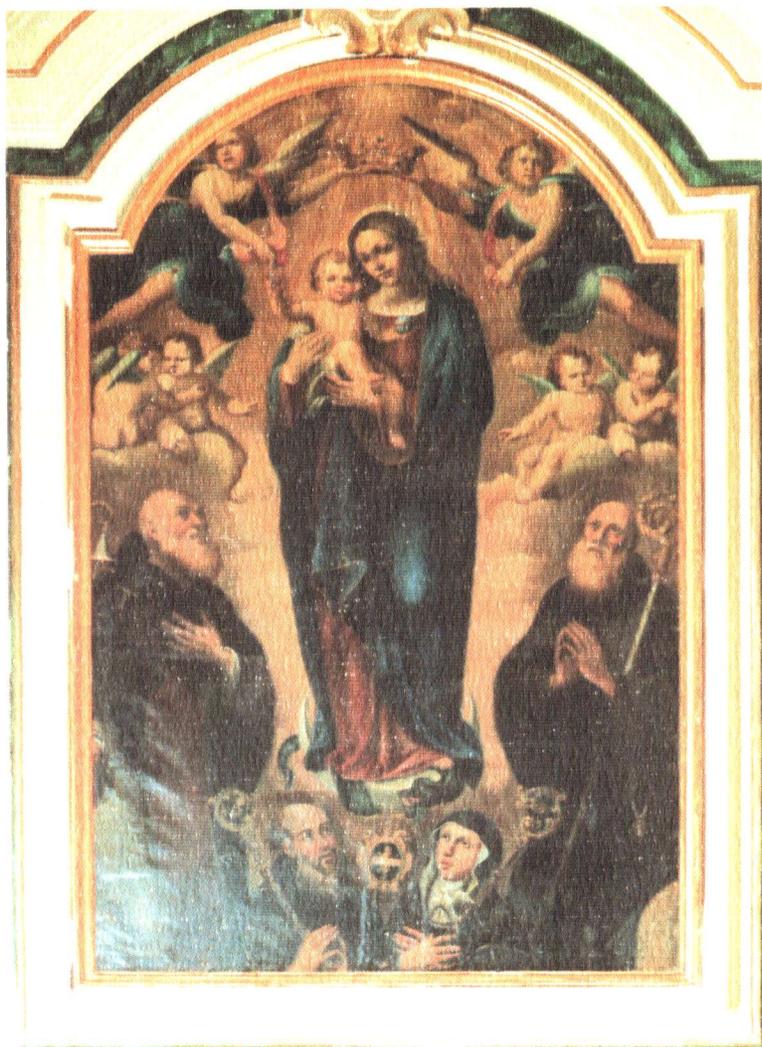


OBLATI Insieme

Bollettino degli Oblati Secolari

Benedettini Italiani

Numero 11 Pasqua 2006



Saluto della coordinatrice nazionale

Sommario

Lettera del Coordinatore Nazionale	pag 3
Lettera dell'Assistente Nazionale	pag 5
Madre Maria Margherita Monaco	pag 8
Messaggio della Madre Abbadessa	pag 12
Monastero come preghiera e accoglienza	pag 13
"Scimus Christum surrexisse a mortuis vere"	pag 15
La chiesa delle Benedettine di Eboli	pag 18
Giorgio La Pira e il monastero S. Antonio di Eboli	pag 20
Testimonianze degli Oblati	pag 22
Notizie	pag 28

Carissimi,

si può dire che stiamo arrivando al nostro ultimo saluto attraverso le pagine del bollettino degli oblati. Questo, infatti, che vi arriva per la liturgia pasquale è l'ultimo numero del viaggio che il bollettino ha fatto attraverso i monasteri d'Italia, almeno sotto la guida del direttivo in carica. Vi sarete accorti che a raccontarsi questa volta è il mio monastero, S. Antonio Abate di Eboli, in provincia di Salerno, dunque *gioco in casa*. E' stata una scelta questa, fatta per dare spazio agli altri monasteri e permettere una maggiore conoscenza e scambio di vedute tra noi, cosa che è riuscita benissimo, almeno dal mio punto di vista.

Il cammino degli oblati in questi anni è stato lungo, veramente, ed è stato segnato da una forte crescita del nostro movimento, grazie a una serie di situazioni favorevoli e a un forte senso di collaborazione e di solidarietà che ho trovato ogni volta in ognuno di voi, a tutti i livelli, sia all'interno del direttivo, che tra gli oblati. Non abbiamo che da lodare il Signore per averci donato tutto questo e averci permesso di prestare il nostro servizio a favore degli altri e per il bene comune. San Benedetto, ancora una volta, ci ha mostrato la sua benevolenza.

Ricorderete che ad agosto di quest'anno ci sarà il congresso nazionale degli oblati italiani, che segue dopo quasi un anno quello internazionale. E' un appuntamento importante per tutta una serie di motivi: la riflessione comune sul tema del congresso internazionale, sullo scambio reciproco di conoscenze e di esperienze con i nostri fratelli oblati di tutto il mondo; la pubblicazione degli atti del convegno, che ci vedono impegnati in questo ulteriore sforzo di mettere insieme i materiali prodotti per farne una testimonianza importante da tenere e conservare in tutti i monasteri; l'elezione del nuovo direttivo nazionale, che, come ricorderete, è stata spostata di un anno.

Mi permetto di chiedervi uno sforzo e di essere presenti numerosi dalle vostre comunità, immagino già quest'esercito di pace degli oblati, che da ogni parte d'Italia si danno appuntamento a Roma per rispondere al richiamo di San Benedetto, per interrogarsi sul significato dell'oblazione e sulla funzione dell'oblato nelle comunità, nelle parrocchie, nella società; insieme ai nostri assistenti spirituali e sotto la guida di eminenti relatori ci chiederemo che cos'è il monachesimo per il mondo di oggi e quali prospettive vediamo e vogliamo per il nostro movimento degli oblati.

Redatto il 10.03.06

a cura degli Oblati del Monastero "S. Antonio abate" di Eboli

tel.-fax: 0828-366078

Coordinatore: Angela Fiorillo

tel. e fax 0828-367369

e.mail: afio05@yahoo.it

Impostazione grafica:

Oblati Monastero S. Giovanni Ev.- Parma

Stampa tipografica:

Monastero Sant'Agata sui due Golfi - NA

La liturgia pasquale ci propone il tema delle resurrezione, della rinascita; senza addentrarmi in competenze che non ho, vorrei tentare un mio pensiero: il concetto della resurrezione ci invita innanzitutto a sperare che la rinascita è possibile, ogni volta, a partire da dentro di noi.

Quanti nostri fratelli che si trovano a vivere nella sofferenza e nel peccato si sentono disperati, soli, convinti che tutto è perduto, sfiduciati in se stessi, pronti a lasciarsi andare, deboli nella speranza!

Quante volte anche noi abbiamo pensato di mollare tutto, di lasciarci andare senza lottare, abbandonandoci alla disperazione e alla delusione senza avere chiara la strada da seguire!

No, mai.

La speranza è nella fede, nell'amore di Cristo per noi. E' certo bello ed appagante amare qualcuno, ma molto di più lo è sentirsi amato, accolto.

Non diamo per scontato niente, siamo sempre pronti a ricominciare, a rinascere dentro di noi e con gli altri, affidandoci a chi dell'amore ha fatto la sua vita e la sua morte: Gesù Cristo.

Unita a voi tutti nella preghiera, vi abbraccio fraternamente.

Angela Fiorillo
Coordinatore nazionale

Lettera dell'Assistente nazionale Gesù Risorto Speranza del mondo

L'apostolo Paolo per esprimere in sintesi il contenuto della fede cristiana, il primo "credo" della Chiesa, proclama con forza: "Cristo morì per i nostri peccati secondo Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture"; e poi ribadisce che ciò è la base della fede stessa: "Se Cristo non è risorto è vana la vostra fede" (1 Cor 15,4.17). S. Pietro, a sua volta, inizia la sua prima lettera ricordando che "nella sua grande misericordia Dio ci ha rigenerati mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti per una speranza viva" (1 Pt 1,3). Cristo risorto è dunque la fede della Chiesa ed è la speranza che sostiene la vita e la testimonianza dei cristiani nella carità. L'esistenza cristiana è sintetizzata nelle tre virtù: fede-speranza-carità: fede nella risurrezione di Cristo, costituito da Dio Signore e Salvatore dell'umanità; speranza nella salvezza futura come rivelazione definitiva della gloria di Cristo risorto cui partecipa l'uomo e il mondo; carità/amore di Dio che si realizza nell'amore di Cristo e degli uomini. Sono chiamate virtù teologali, cioè ci sono state infuse da Dio nel battesimo e non sono separabili l'una dall'altra.

La Chiesa italiana si sta preparando al Convegno di Verona (16-20 ottobre 2006), che ha per titolo "Testimoni di Gesù Risorto speranza del mondo", perché - ci dicono i nostri vescovi nella traccia preparatoria di riflessione - "in questo inizio di millennio carico di sfide e di possibilità, il Signore risorto chiama i cristiani a essere suoi testimoni credibili, mediante una vita rigenerata dallo Spirito e capace di porre i segni di un'umanità nuova e di un mondo rinnovati".

Siamo chiamati dunque a portare la speranza cristiana; per far questo dobbiamo anzitutto riscoprirla come virtù teologale. La speranza in senso generale può definirsi come il desiderio/attesa di un bene che non si ha o che non si ha pienamente. L'uomo è per se stesso "desiderio", cioè è proiettato verso il futuro, vuole costruire il suo futuro; ma egli sperimenta nello stesso tempo l'incapacità di raggiungere da se stesso il futuro definitivo, sia personale sia quello del mondo all'interno della storia; cioè esiste una tensione tra le sue aspirazioni profonde (l'esigenza di assoluto) e la limitatezza delle sue realizzazioni. Ne consegue che la persona o si chiude negli "avvenire" immanenti (i messianismi terreni) o si apre alla possibilità di un avvenire assoluto e trascendente che l'uomo non può conquistare da solo ma ricevere unicamente come dono. La storia della salvezza, registrata nei libri biblici dell'AT e del NT, ci mostra di continuo tale tensione. Di

fronte alle varie vicende dolorose del popolo d'Israele, il pio israelita si pone la domanda angosciante: il Signore è ancora un Dio che salva? È veramente fedele alle sue promesse? Davvero il Signore ha in mano la storia? (Si noti il lamento lancinante del salmo 88,50: "Dove sono, Signore, le tue grazie di un tempo, che per la tua fedeltà hai giurato a Davide?"!). Nel NT Gesù annuncia il futuro avvento di Dio, dichiara che il Regno è già arrivato nella sua persona, egli è l'ultima rivelazione di Dio, cominciano con lui i tempi nuovi, definitivi. Eppure tale avvento del Regno sembra annullato dalla croce: è lo "scandalo" della storia del Messia. Lo stesso scandalo lo ritroviamo nella esperienza della comunità credente anche dopo il trionfo della risurrezione. Dopo i primi entusiasmi ci si accorge che il mondo continua per la sua strada, rimangono i peccati e l'ingiustizia e le divisioni, anzi peccati e scandali permangono anche all'interno degli stessi battezzati. E allora la domanda: ma è davvero giunto il Regno di Dio? Qui c'è una lezione da imparare, anche se difficile: lo stile di Dio non è il miracolo né la fretta. Egli interviene e aiuta ma non sopprime il cammino, la fatica, la precarietà: anche se sotto il segno di Dio, il cammino (o di un uomo verso il Signore, o di un popolo verso la libertà, o della Chiesa verso il Regno) è comunque tortuoso, impervio, minacciato. E qui c'è posto solo per la fiducia. Nella lettera ai Tessalonicesi, per qualificare la speranza s. Paolo usa la parola *upomonè*, (1 Ts 1,2-3) che significa forza di sopportare, pazienza; *upomonè* è la virtù della pietra, è la durezza che ti fa restare fermo qualunque cosa succeda, è la pazienza di attendere, anche a lungo. Tutto ciò è essenziale per l'attesa del credente, per la speranza cristiana. Il Regno di Dio avanza, comunque, anche se io non ne vedo pienamente la realizzazione ora; ricordiamo la parabola del seme che cresce da solo (Mc 4,26-29) e l'esempio del contadino che aspetta con pazienza (Gc 5,7-11): è la tensione, propria della fede, tra il già e il non ancora. Don Mazzolari scriveva: "La speranza vede la spiga, quando i miei occhi di carne non vedono che il seme che marcisce". Dobbiamo passare attraverso il mistero pasquale di Cristo, di morte e risurrezione, noi personalmente, la Chiesa, il mondo, la storia, tutto.

S. Pietro ai cristiani perseguitati scriveva: "E se anche doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate, ma adorare il Signore, Cristo nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi" (1 Pt 3,14-15). Ricordo che la prima lettera di Pietro è stata scelta come punto di riferimento per la preparazione del Convegno della Chiesa italiana a Verona. Questa frase di Pietro caratterizza la situazione del cristiano nella storia.

Rendere ragione della speranza significa: primo, giustificare la speranza cristiana riconducendola al fondamento della fede, cioè la morte e la risurrezione di Cristo; secondo, indicare i segni, oggi, della speranza. Quindi, anzitutto ribadire che Gesù Risorto è la nostra speranza; è il già del Regno che abbiamo; perché la risurrezione è avvenuta, lo Spirito ci è stato dato, abbiamo la parola di Dio, i sacramenti, l'eucaristia, la grazia. Non perdiamo mai di vista questo e gridiamo che l'uomo trova la sua piena libertà e pace in Cristo Gesù, via, verità e vita. Poi testimoniare ciò con l'impegno per la giustizia e la pace, la laboriosità, l'esercizio della carità. Il cristiano - è stato detto - deve essere fedele a due mondi: fedele al mondo presente, alla terra storica, cioè presente fino in fondo alle contraddizioni dell'oggi, ai problemi, ai drammi, alle sofferenze, farsi carico di tutto ciò (cf. *Gaudium et Spes*, n. 1); contemporaneamente fedele al mondo futuro, cioè nell'attesa di cieli nuovi e terra nuova, delle realtà ultime, definitive, dei beni eterni.

La speranza cristiana comprende tutti e due gli aspetti: attesa di quei beni che l'uomo si costruisce utilizzando i doni avuti da Dio; attesa di quei beni che Dio ha promesso all'uomo in Cristo. Riunire insieme l'una e l'altra fedeltà è il tormento e l'inquietudine del cristiano, ma anche la sua consolazione e la sua gioia; perché l'avventura della fede è illuminata dallo splendore del Cristo Risorto.

Buona Pasqua a tutti!

d. Lorenzo Sena
Assistente nazionale

Madre Maria Margherita Monaco, la Benedettina più anziana della storia

Spesso durante i miei anni di scrittore, mi è capitato di percepire, da parte di numerose persone, una leggera avversità verso coloro che vestono l'abito di Dio, siano essi secolari che regolari. Il mondo degli uomini crede più a ciò che vede con i suoi occhi e spesso, preso dalla "fretta dei tempi", non si sofferma ad ascoltare chi è stato chiamato a testimoniare "la parola di Cristo", unica e vera evangelizzazione. Quindi dire ad alcuni che una donna ha trascorso cento anni nel silenzio della preghiera, fedele al suo Sposo, nella tranquilla attesa di raggiungerLo quando Lui vorrà, può sembrare assurdo, ma conversando con Madre Maria Margherita mi vengono in mente le parole del maestro Gandhi: *"La rosa non ha bisogno di scrivere un libro sulla fragranza e sulla bellezza, poiché chi ha occhi per vedere si rende conto della sua bellezza ... Ma la vita spirituale è infinitamente superiore alla bella e fragrante rosa: chi la possiede, la irradia intorno a sé, non c'è bisogno di parlare quando uno vive la verità ... non c'è Vangelo più efficace di quello della propria vita"*.

Così mentre ascoltavo Madre Maria Margherita Monaco, mi sono reso conto di quanto ella ami il Signore e sono riuscito a percepire che Egli è dentro di lei. Dalle sue semplici parole ho capito che non è necessario fare grandi miracoli o fare discorsi imponenti per trasmettere la parola di Dio, chi ha Cristo nel proprio cuore lo trasmette agli altri in ogni momento della propria vita. Così è stato nei tanti incontri che ho avuto con questa monaca benedettina nel monastero di Sant'Antonio Abate.

Madre Maria Margherita Monaco, al secolo Emilia, è nata ad Eboli il 12 settembre 1903 da Carmine e da Giuseppa Ferrara. E' la quarta di cinque figli. Una famiglia devota al Signore, dato che tre sono le nipoti della Madre benedettina che vestono oggi gli abiti monastici: Suor Maria Pia Astone figlia di Teresa; Suor Maria Maura e Maria Luisa Astone (quest'ultima Figlia di Cristo Re) nate da Luisa.

Madre Margherita entra nel Monastero a 16 anni come Educanda. Era il 7 dicembre 1919. Nella "Cronaca" (diario giornaliero del monastero) troviamo che il 21 giugno 1921 Emilia Monaco entra al noviziato come Probanda, nonostante la riluttanza dei suoi genitori ed il 25 maggio 1926 veste l'abito religioso, mutando il nome in quello di Donna Maria Margherita per mano dell'Arcivescovo don Carlo Gregorio Maria Grasso che, nella Sacra Cerimonia svolta a porte aperte, pronunciò un discorso tanto appassionato da intenerire molti cuori. *"Nelle ore pomeridiane*

- si apprende ancora dalla "Cronaca"- *l'Arcivescovo entrò in monastero, ove la nuova vestita gli rivolse commossa un tenero messaggio, mentre le educande e le orfanelle declamarono e recitarono un dialogo con la supervisione del confessore don Vincenzo Maria Catoio"*.

E' proprio in questo arco di tempo che nel nostro monastero di Sant'Antonio Abate, dove Donna Maria Margherita trascorre l'Educandato, il Probandato ed il Noviziato, giunge Teresa Calvino di Polla, più nota come la Serva di Dio Suor Teresina di Gesù Obbediente della Compagnia Regina dei Gigli. Più giovane di Emilia di quattro anni, Suor Teresina stringe un ottimo rapporto con la giovane Probanda. Era il 16 ottobre 1924. Ma per motivi di salute fu costretta a lasciare il monastero di Eboli. Morì in giovane età in concetto di santità ed ora è in corso il processo di Beatificazione.

L'11 luglio 1930, ricorrenza di San Benedetto, nella chiesa di Sant'Antonio Abate, Donna Maria Margherita Monaco emette i voti durante il solenne pontificale celebrato dal reverendissimo Padre Abate Marcone. In quel giorno memorabile è presente anche il reverendo Padre don Teodorico Marra di Montevergine con la "scola cantorum".

Fu il 25 agosto del 1946 che donna Maria Margherita Monaco venne eletta Abbadessa (titolo che mantenne fino al 1959) e fu al lei che toccò l'oneroso compito di ripristinare l'antico Monastero, danneggiato nel secondo conflitto mondiale.

Lo Spirito Santo fece in modo che giungesse al Monastero una lettera dall'Onorevole Giorgio La Pira e l'Abbadessa approfittò dell'occasione, preoccupata com'era per le cattive condizioni in cui versava il Monastero. Aveva, infatti, inviato missive a varie personalità per trovare aiuti economici e fu proprio in questo periodo che s'intensificò la corrispondenza tra i due. Giorgio La Pira accetta di aiutare le monache Benedettine di Eboli. Il rapporto epistolare si mantenne poi fino alla morte del futuro Beato. Fu con l'aiuto di Giorgio La Pira che il 29 settembre 1955, viene demolito il vecchio campanile, che aveva subito gravi danni durante i bombardamenti. Nel lontano dicembre del 1912 l'arcivescovo di Salerno, Monsignor Valerio Laspro, chiese l'assenso ai superiori per l'apertura di una scuola, accordata con rescritto della Sacra Congregazione dei Religiosi. Il 21 marzo 1913 s'inaugurò così la scuola di taglio. Ma dopo sette anni, per la prematura morte di donna Maria Metilde Ionchese che ne era la maestra, la scuola viene chiusa. La riapertura avviene molto tempo dopo, solo il 12 settembre 1951. Le religiose addette all'insegnamento furono da sempre rispettose della clausura, ma per l'aumentato numero delle iscritte la Madre Abbadessa

di sartoria. La riapertura della scuola fu attribuita alla volontà del Pontefice Pio XII, che chiese alle religiose di vita claustrale *“di impegnarsi nell’apostolato in questi sconvolti tempi del dopoguerra”*. La reverenda Madre Abbadessa, donna Maria Margherita Monaco, ritenne, quindi, opportuno riaprire la scuola, senza che questa incidesse sulla regolare osservanza dei voti e sulla clausura.

Ma ben presto le direttive cambiarono con il pontificato di Paolo VI, in base all’articolo 16 del Decreto *“Perfectae Caritatis”*, il quale recita che *“la clausura papale per le monache di vita unicamente contemplativa rimane in vigore, aggiornandola secondo le condizioni dei tempi e dei luoghi, abolendo le usanze che non hanno più ragione di esistere”*. Dopo aver ascoltato i pareri di tutti i monasteri di clausura, l’8 dicembre 1966 si tiene il *“Capitolo”* per decidere la chiusura della scuola esterna e dell’educando. Il Capitolo approva la cessazione perché gli istituti che sono interamente dediti alla contemplazione si devono occupare solo di Dio nella solitudine e nel silenzio. La chiusura della scuola esterna e dell’educando avviene il 28 giugno 1967.

Da questa data in poi le monache cercarono di sostenersi praticando lavori manuali. Il più antico mestiere praticato nella clausura è quello del ricamo e della preparazione delle particole (ostie). Funzionava a pieno ritmo anche una tipografia che stampava manifesti, inviti vari, ed anche piccoli opuscoli. I manifesti, i biglietti da visita e le partecipazioni andavano per la maggiore. Ancora oggi nel monastero si conservano in buono stato tutti i macchinari utilizzati dalla tipografia, installata ai tempi dell’Abbadessato di donna Maria Margherita Monaco.

Ma l’attività più redditizia nel monastero è certamente l’industria dell’apicoltura. Iniziata nel 1947 con due alveari, si è poi sviluppata negli anni, raggiungendo nel 1952 diciassette alveari. Attualmente le benedettine possiedono 70 alveari, conservati in ottimo stato.

Il 12 gennaio 1958, il Presidente della Repubblica accetta l’istanza di donna Margherita Monaco, legittima rappresentante del monastero delle Benedettine di Eboli, volta ad ottenere il riconoscimento della personalità giuridica del monastero. *“Visto gli articoli 29, lettera b del concordato con la Santa Sede, 4 della legge 27 maggio 1929, n. 848, 7 e 8 del regolamento approvato con Regio Decreto 2 dicembre 1929 n. 2262; vista la legge 6 aprile 1933, n. 455; udito il parere del Consiglio di Stato, sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per gli Affari dell’Interno, il Presidente decreta che è riconosciuta la personalità giuridica del monastero”*. L’atto firmato da Gronchi fu registrato l’11 febbraio 1958.

Nel 1961 fu eletta Abbadessa Donna Maria Benedetta Merola, mentre la consorella Maria Margherita Monaco venne eletta Priora.

Donna Maria Margherita Monaco fu rieletta Abbadessa il 10 settembre 1967, restando in carica fino al 16 gennaio 1974, quando a ricoprire il ruolo di Abbadessa fu Donna Maria Celeste Di Pierro.

Con questa carrellata di notizie non possiamo dimenticare che Donna Maria Margherita è stata anche una buona disegnatrice. Le sue mani hanno riportato su stoffa l’immenso amore che ha dentro.

A conclusione del nostro incontro, guardando i suoi dolci occhi azzurri, posso affermare che in quel corpo *“accarezzato dall’età”* vi è una forza straordinaria che solo l’amore di Dio le può aver donato. In lei sono racchiuse virtù cristiane come la generosità, l’altruismo, il senso forte del pudore che anela solo al vero bene, una fierezza di comportamento che trapela dal suo modo di parlare, una granitica fede che le ha permesso di passare nel mondo senza sporcarsi delle debolezze terrene ma dimostrando che la purezza può tramutarsi in un’arma di conquista verso ricchezze che certamente non appartengono a questa terra.

Giuseppe Barra



Messaggio della Madre Abbadessa S. Pasqua 2006

La risurrezione di Cristo viene a noi partecipata mediante l'inserzione di una luce, che ci permette di alzare gli occhi verso il cielo, per gustare Dio che ci fa portatori e contemplatori di Luce. La vita di ogni consacrato a che altro tende se non ad una purificazione progressiva a permettere la penetrazione sempre più vicina a questa luce divina?

L'immagine è del nostro Santo Padre Benedetto, che traduce a tutti intelligibile il mistero della trasformazione dell'anima in Dio, "O Dio, Tu mi hai messo più gioia nel cuore che non provino essi quando il loro grano o mosto abbondano" (Salmo 4,8). Davide autore del versetto, era un uomo che aveva avuto tutto dalla vita. Eppure quest'uomo così "fortunato" ammise, in più occasioni che la gioia che gli procurava la presenza di Dio era superiore alle soddisfazioni procurate da ciò che possedeva.

Anche noi siamo gli eredi di quella antica e sempre nuova tradizione occidentale: un monachesimo bello e affascinante, perché naturale conseguenza di quell'amore agapico (fratellanza) che, nel contempo si è fatto philia (amicizia). Un'amicizia che non era dettata dalla complicità sterile e complicitica fra di loro, ma al contrario essa era amicizia intesa quale diretta conseguenza di quel sentirsi radicati in Cristo nella contemplazione.

Infatti, fu proprio la contemplazione ad essere condizione indispensabile a far restare S. Benedetto da S. Scolastica, il quale seppe ascoltare e quindi accogliere la necessità della richiesta proveniente da S. Scolastica, come bisogno veniente dall'altro.

Dio, essendo profondità di ogni esperienza umana, Egli è dentro ad ogni esperienza dell'uomo. E non solo la sua persona è segno di "Lui"; ogni altra persona lo richiama a "Lui".

La liturgia in questo periodo pasquale mette in evidenza il versetto di Luca (24,34) "Il Signore è veramente risorto". La risurrezione di Gesù ha segnato il trionfo della luce sulle tenebre, della vita sulla morte, dell'espiazione sulla condanna. La dimostrazione straordinaria della realtà delle parole di Gesù: "Io sono la via, la verità, e la vita, nessuno viene al Padre se non per mezzo di me".

Auguro a tutti noi che possiamo realizzare la presenza di Dio nella nostra vita e la gioia che da essa proviene, perché Gesù, il risorto, ha promesso che avrebbe mandato il Consolatore, lo Spirito Santo, a dimorare per sempre nel cuore di tutti coloro che lo amano e si convertono a Lui.

Con affetto

Madre Maria Gabriella Peccia,

Monastero come preghiera e accoglienza

Il Monastero delle Benedettine di Eboli, sotto il titolo di S. Antonio Abate, nel 2003 ha festeggiato il V° Centenario della fondazione. È stato un motivo particolare per ringraziare Dio, che ha dato tutto il tempo e la vocazione monastica a tante centinaia di monache, che hanno sentito la "Sua chiamata", perseverando nella preghiera, nell'ubbidienza, povertà e castità.

Il nostro Monastero nei secoli scorsi accoglieva anche donne, che sotto la tutela dell'Abbadessa, venivano chiamate oblate; indossavano un abito civile, con l'imposizione del piccolo scapolare e potevano godere dopo la morte dei suffragi dovuti. Queste oblate osservavano la regola, pregavano e si occupavano dei lavori manuali del Monastero.

Oggi, dopo tante riforme, gli oblati vivono all'esterno del Monastero condividendo preghiere in comune con la Comunità monastica, cioè seguono una scuola di "perfezione cristiana" ricordando e tenendo presente i quattro momenti fondamentali dell'oblato: ascolto sensibile, ascolto interiore, libertà dell'accoglienza, adempimento fattivo, che presuppone la fatica dell'obbedienza. Proprio in questo contesto sociale l'Abate dom Michele Marra, che nel 1988 era coordinatore nazionale degli Oblati benedettini insisteva sulla formazione fattiva dell'oblato: "Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia". Non basta indicare la meta, è opportuno, anzi necessario indicare le strade per raggiungerla. L'Oblato è colui che va alla ricerca di coloro che sono "lontani", gli assenti, i non praticanti, i cristiani con riserva, gli indifferenti. L'Oblato si realizza nel luogo dove la gente abita, soffre, ama, lavora, gioisce, vive la sua esistenza. Nel 1988, il 19 maggio, i nostri "primi" 21 oblati emisero la loro promessa di oblazione. In più c'era anche il sacerdote diocesano don Angelo Visconti, che prese il nome "Benedetto". Egli per molti anni fu assistente spirituale, formando gli oblati del nostro Monastero a crescere nella comunione fraterna attirando altri oblati ed amici che oggi condividono gli stessi sentimenti: vivere insieme in missione permanente secondo il desiderio di Gesù, per cui chi è stato evangelizzato, a sua volta evangelizza. Lui è la prova della verità, la pietra di paragone della evangelizzazione. È impossibile che un uomo abbia accolto la parola e si sia dato al regno, senza diventare uno che a sua volta testimonia e annuncia il Vangelo.

Ancora un particolare "Grazie a tutti coloro che hanno organizzato il

1° Congresso Mondiale degli Oblati (19-25 settembre 2005) e ai relatori che hanno saputo coinvolgere tante persone a riflettere chi è l'oblato e come vivere dove il Signore l'ha messo per santificarsi e santificare gli altri.

Sr Maria Pia Astone O.S.B.
Assistente Spirituale



**“Scimus Christum surrexisse a mortuis vere”
(Sequentia Victimae Paschali –XI secolo-)**

Scavando nella documentazione evangelica a riguardo della risurrezione di Cristo (Mt. 28,1-8; Mc. 15,42-47. 16, 1-20; Lc. 23,50-56. 24, 1-12; Gv. 19, 38-42. 20, 1-9), si procede lungo un crinale scosceso e impervio, tant'è che bisogna muoversi con molta circospezione, accettando anche il rischio costante, e non da escludere, di scivolare lungo le penombre della storia, ove è ammissibile e accettato solo ciò che è validamente attestato e sperimentabile, ossia razionale e percepibile; oppure lasciarsi andare, come abbandonandosi, alla luce abbagliante e folgorante della Pasqua, della gloria e dell'esperienza della fede. Credere che Gesù di Nazareth è risorto è un Atto di Fede anche se non si tratta di un atto cieco né di autoconvincimento di persone religiosamente fissate e bigotte. La ragione è tanto necessaria quanto sufficiente, infatti, i Vangeli non descrivono un puro e semplice fotogramma di una scena, ma essi narrano l'esperienza, colma di dati e di eventi, racchiusi in quegli istanti verso cui convergere come centro e cuore di tutta l'esperienza cristiana e di tutta l'esistenza umana. Del resto i Vangeli non sono né verbali di polizia né un chronicon, ma essi hanno oggi come ieri il compito di evangelizzare, recando il Lieto Annuncio che è racchiuso in essi e che nella catechesi si esplica, senza dimenticare che oggetto della fede cristiana è un Avvenimento e soggetto ne è una Persona.

Partendo dal Vangelo di Giovanni (20,1-9), che ascolteremo nel giorno della resurrezione, approntiamo la nostra riflessione sulla Pasqua.

L'evangelista parte da una constatazione di fatto: i discepoli di Gesù hanno paura - sono nelle tenebre - infatti, Giovanni utilizza il termine “skotias”, non tanto per dire la paura in quanto tale ma quanto per sottolineare la non conoscenza da parte dei discepoli della risurrezione e come se non bastasse, ad arrecare maggiore sconforto, sopraggiunge la Maddalena che al di là di non essere credibile - perché donna - ella è, però, l'unica ad avere fatto la sconcertante scoperta del sepolcro vuoto e quindi, è lei la prima testimone che può affermare: “Hanno portato via il Signore dal Sepolcro...”(Gv. 20,2). Utilizzando il titolo di Signore, Maria di Magdala evidenzia il leit motif di tutta la sequela, lo stesso che ha fatto sì che i seguaci si mettessero in gioco non perché adepti di un santone ma perché avevano riconosciuto il Rabbuni, l'atteso da Israele e l'inviato da Dio. Nel grande consesso degli undici, assiepati nel cenacolo, la Maddalena si rivolge a Pietro e a Giovanni, ai due discepoli che hanno vissuto, perché presenti, gli avvenimenti della

passione (Gv. 18,10.15-18;25-27;19,25-26). Infatti, il Sepolcro vuoto va letto come segno di assenza, una assenza resa ancora più drammatica dalla scomparsa della salma che dopo quegli avvenimenti tragici restava l'unica presenza forte in mezzo ai suoi, eppure quella salma è scomparsa. Alla scoperta del sepolcro vuoto, ove però giacciono le fasce "othonia" e il sudario "sindón", fanno sì che in Pietro e Giovanni, pur avendo visto la stessa cosa, l'interpretino diversamente, tant'è che solo di Giovanni è detto che "vide e credette" (Gv. 20,8). La progressione del vedere porta al credere, infatti, la Maddalena vede la pietra ribaltata (Gv. 20,1); Giovanni vede le bende per terra (Gv. 20,5); Pietro vede il sudario piegato e le bende (Gv. 20, 6-7) e la visione di tutti questi segni porta il discepolo che Gesù amava a credere (Gv. 20, 8). Sono proprio questi segni ad indicare la pienezza della vita che Dio ha dato al suo Figlio per cui è risorto da morte. Ma tutto ciò non basta a disperdere le tenebre della paura in cui i discepoli ed in special modo Pietro, erano immersi; il sepolcro vuoto non sortisce l'effetto immediato della comprensione che solo l'Apparizione del Risorto darà, completando così quel cammino di fede e di accoglienza della Luce che dissipa definitivamente le ombre delle tenebre e della morte. Diverso, invece, è il percorso suggerito da Giovanni il quale dà la possibilità concreta di vivere un'altra esperienza. Infatti, passando attraverso il Vedere i segni si riesce a giungere alla comprensione e dunque alla fede; allora il correre al sepolcro insieme, se pur arrivandoci in due, brevissimi, attimi di tempo diversi, suggerisce la differenziazione della via che porta alla fede, senza supporre che la diversità sia frutto di differenza, ma al contrario essa è arricchimento, in quanto non è importante il come si arriva al credere, ma la certezza che si raggiunge nella e con la fede.

La fede comporta un vero e proprio cambiamento che parte dalla testimonianza e affonda le sue radici nella radicale novità della vita cristiana. Infatti, ci sono avvenimenti e fatti che ad alcuni parlano in modo diverso che ad altri, tant'è che la Maddalena confonde il Cristo risorto con il custode del giardino mettendo in risalto, involontariamente, un dato fondamentale ossia che "la risurrezione non è un ritorno alla carnalità, ma è un andare oltre le barriere della morte nella pienezza di vita che non ha fine, rendendo le apparizioni decisive alla comprensione della realtà pasquale più vera che è contemporaneamente storia e mistero".

La Maddalena che è rimasta, invece, su di un piano puramente carnale è invitata dal Messia a fare un salto qualitativo che la porti da una presenza fisica ad una spirituale, andando così a creare quella necessaria interiorizzazione che è propria di chi ama profondamente.

L'amore vero non ha bisogno di presenza fisica, né di possesso. Non è fondamentale più il toccare ed il vedere, perché il vedere ed il toccare è ora insito nella profondità di comunione in cui la presenza fisica è importante ma non essenziale in quanto i due gesti sensoriali sono aperti all'ultraterreno. Inoltre il Vangelo non vuole porre in cattiva luce Pietro rispetto a Giovanni, anzi egli vuole solo sottolineare la diversità fra i due. Pietro, nonostante fosse il primo e capo della nascente Chiesa e quindi rappresentante dell'istituzione che il più delle volte è condizionata dal fardello della mediocrità, è e resta uomo, figlio della carnalità, grandemente caratterizzato dalla sua forte passionalità infatti, egli è buono tanto da possedere un amore grande e sconfinato, ma non è però un profeta e dunque non intuisce prima. Il nostro sguardo dev'essere proiettato su quell'annuncio riportato da Marco, l'evangelista dell'anno liturgico corrente, "E' risorto, non è qui" (Mc. 16,6) il quale, a sua volta, ci proietta altrove "Non cercate fra i morti colui che è vivo" (Lc. 24,5). E' questo un invito a volersi mettere, anzi a doversi mettere, in cammino nello spazio e nel tempo, che se pur condensato in un periodo alquanto breve esso rimanda ad una totalità più ampia e complessa di quella dei Sinottici; esso è un cammino lungo, certamente non facile, ma che vale la pena provare, un po' come i discepoli di Emmaus (Lc. 24, 13 e ss.) che pur condividendo lo stesso tratto di strada non lo riconobbero se non allo spezzare il pane. Il nostro cammino difficile ma bello e affascinante ci deve portare allo sganciamento e al passaggio dalla carnalità alla spiritualità, vincendo la tentazione della morte e tutto ciò che ad essa ci ancora, vivendo sì il venerdì santo, ma con il cuore proteso alla domenica di Pasqua per gridare al mondo "Krystos anesti". Consapevoli, così, di essere noi stessi chiamati alla presenza piena di Dio e dunque risorti. E' Cristo stesso questa presenza piena ed assoluta di Dio che ci rende liberi dai legacci della mortalità, perché la morte non ha più potere su di lui.

Giuseppe Aromando
Teologo

La chiesa delle Benedettine di Eboli

Il monastero delle Benedettine di Eboli è stato fondato nel 1503 ma la chiesa è successiva. La chiesa si presenta in stile barocco ed è dedicata a Sant'Antonio Abate. I lavori di ampliamento iniziarono nel 1760 e due anni dopo, come si legge dal libro "Sant'Antonio Abate. Storia di un monastero", che era stato rifatto il portale in marmo, rialzato il tetto, rifatto il coro, il confessionale, la rota e la nuova sepoltura, e bisognava ancora mettere i vetri ai finestroni, stuccare la facciata, applicare le gelosie, fare la nuova sagrestia. I lavori finirono nel 1763. La chiesa è stata ripresa ed ampliata nel 1831 e restaurata nel dopo sisma del 1980. Il 29 giugno 1986 la chiesa fu riaperta al culto. Attualmente si presenta con una facciata divisa orizzontalmente da una cornice marcapiano. Nella parte inferiore, tra due lesene angolari, si apre il portale rettangolare inquadrato da una cornice in pietra, sormontato da un medaglione raffigurante i Santi Benedetto e Scolastica. La parte superiore è decorata con due lesene angolari terminanti con capitelli in stile ionico. Conclude la facciata un timpano triangolare con al centro un oculo.

Come si entra c'è la cantoria su volta a botte ribassata. La chiesa ha una pianta di forma rettangolare ad unica navata divisa, a sua volta, in quattro campate. La prima è coperta da una volta a vela, la seconda e la quarta con volta a botte con unghie e la terza presenta una cupola ribassata. I fianchi della navata sono scanditi da un ordine di lesene, caratterizzate da capitelli in stile corinzio, su cui è impostata una cornice aggettante che corre lungo l'intero perimetro della chiesa. Ai lati della terza campata, quasi come un transetto, si aprono dueemicappelle, anticipate da altrettante campate, in cui sono ubicati gli altari minori che non presentano mense e pedane, rimosse per dare più spazio alla navata. Sulle pareti intonacate sono posti elementi decorativi realizzati in stucco.

In fondo alla navata è situato l'altare maggiore in marmi policromi finissimi su cui domina una tela ad olio raffigurante "Regina monacarum". La tela del '700 mostra la Vergine Maria con il Bambino tra le braccia che regge nella mano sinistra il globo crocifero. Sulla testa della Vergine due angeli sostengono la corona che le dà il titolo di Regina del cielo e della terra, i suoi piedi calpestanto il serpente arrotolato attorno ad una mezza luna con in bocca la mela, simbolo del peccato. Alla sua destra è dipinto tutto intero S. Antonio Abate e al lato sinistro sempre per intero S. Pacomio. Ai piedi della Vergine sono raffigurati a mezzo busto S. Benedetto e S. Scolastica. Nel quadro è dipinto anche lo stemma della famiglia Caravita che lo ha

commissionato. Arricchiscono la chiesa altre due tele, sempre di autori ignoti: uno sulla parete di destra raffigurante S. Michele Arcangelo del XVIII secolo e l'altro sulla parete opposta, dello stesso secolo raffigurante la Sacra Famiglia con Dio Padre.

Il monastero fu visitato il 4 gennaio 1774, dal re Ferdinando IV e dalla regina Maria Carolina d'Austria, sua moglie, che si erano recati nella Casina Reale di Persano. Alla regina fu permesso di entrare nella clausura, mentre il re dovette accontentarsi di rimanere nel parlatorio, al di là della grata di ferro dove, comunque, deliziò il suo palato con prelibatezze dolciarie (riguardo alle delizie gastronomiche delle monache di Eboli si può leggere il libro di Giuseppe Barra "Le ricette delle monache"). In quel tempo l'abbadessa era Madre Maria Scolastica Campagna. In ricordo di quell'evento fu murata la lapide che è posta nell'antico parlatorio.

Donna Maria Pia Astone



Giorgio La Pira e il monastero S. Antonio Abate di Eboli

Per lunghi anni madre M. Margherita Monaco, oggi ultracentenaria, più volte Abbadessa del monastero di S. Antonio Abate di Eboli, ha gelosamente custodito le lettere che il sindaco di Firenze, on. Giorgio La Pira, inviava ai monasteri di clausura negli anni compresi tra il 1950 e i primi anni 60.

Un carteggio ricco, puntuale e prolungato nel tempo, che ha sottolineato le tappe più importanti della vita del monastero, per la profondità delle tematiche affrontate, per il sostegno offerto nei momenti di necessità, per il riconoscimento della funzione di "sentinelle di preghiera" data alle claustrali. Un vero patrimonio storico, politico, che assume oggi una particolare valenza per l'attualità dei temi trattati, in modo particolare quello della pace, e che è venuto alla luce in occasione dei 500 anni di vita del monastero stesso.

Vogliamo citare, a dimostrazione di quanto detto, la mozione finale del Convegno internazionale per la civiltà e la pace cristiana, che porta la data del 28 giugno 1952.

Al di sopra e indipendentemente dalla volontà degli Stati, esiste una volontà naturale che tutti gli uomini, senza distinzione di razza e di classe, hanno impressa nella coscienza e che gli Stati sono tenuti assolutamente a rispettare.

Non si dà civiltà degna di questo nome, senza il rispetto della vocazione eterna della persona umana, il cui valore è infinito.

Non è possibile vera pace dove non sia assicurata la libertà per lo sviluppo di questa vocazione spirituale infinita dell'uomo. La vera pace, esige, di conseguenza, che siano anche assicurate alla persona umana le condizioni atte a garantire lavoro e dignità sociale, che debbono essere raggiunte nella sfera del diritto e non della violenza.

Questa civiltà e questa pace esigono che sia posta in atto quella unità e solidarietà spirituale, sociale, politica, culturale, economica e tecnica che lega popoli e nazioni in un solo organismo, il cui bene comune è superiore a quello delle nazioni singole.

Grazie all'intelligenza, alla cultura, alla lungimiranza di Madre Margherita, per tutti questi anni, non un foglio è andato perso, non una lettera, non un francobollo è stato sgualcito. Tutto perfettamente ordinato e custodito, per essere oggi donato a noi, come patrimonio collettivo, di tutti, proprio perché i temi trattati sono di carattere universale, sovrareligioso,

sovrapolitico. Anche quando parla di monastero, infatti, La Pira lo fa con una locuzione più aperta perché il suo riferimento non sono soltanto i monasteri di clausura di fede cristiana, ma il monastero inteso come luogo di preghiera e di meditazione.

Le lettere sono oggi raccolte in un cofanetto "Monastero di S. Antonio Abate" di Eboli 1503-2003. cinque secoli di grande storia" ed. Graus, che contiene anche un CD sugli itinerari religiosi a Eboli e dintorni e la storia del monastero e delle benedettine.

Angela Fiorillo



Testimonianze degli Oblati

La mia fanciullezza è stata scandita dal rintocco della campana del venerabile Monastero delle Suore benedettine, che mi richiamava a servir messa. Le vicissitudini della vita, mi hanno poi portato lontano da quei luoghi, sicuro rifugio da una società che a stento cercava la propria salvezza spirituale dopo aver vissuto gli anni terribili della guerra. Sono ritornato in quei vicoli, in quella chiesa dopo mezzo secolo e nulla è cambiato: la pace, la serenità della vita monastica, sembrava ancora una volta trascendere la vita terrena, sempre più frenetica e, ahimè, sempre più priva di valori. Ecco perché sono entrato a far parte della grande famiglia degli Oblati. Il desiderio di un'autentica relazione umana, la ricerca di un equilibrio interiore volto all'aiuto del prossimo. Ecco cosa mi ha spinto ad offrire me stesso a Dio. L'incontro con Sr. Maria Pia e Sr. Maria Placida è stato determinante, ho capito che il mondo della spiritualità di S. Benedetto si può vivere nella famiglia, nel mondo del lavoro, tra la gente, con la gente, per la gente. La comunità degli Oblati, legata alla comunità monastica, offre un conforto per la vita quotidiana, ormai volta alla ricerca della ricchezza materiale e del benessere terreno. La ricerca di qualcosa che riuscisse a coniugare la vita interiore con la capacità di parlare, ascoltare, di donare e di donarsi senza attendere nessuna ricompensa, mi ha condotto, anzi, ricondotto tra quelle mura antiche che senza retorica o inutile enfasi ha per me significato "il ritorno alla Casa Madre". Il rispetto dell'individuo integrato in una comunità, la valorizzazione del lavoro manuale, la saggezza della discrezione nel mai esagerare o entrare nelle ideologie, ecco cosa ha significato per me essere un Oblato. Mi piace concludere questa mia modesta testimonianza con le parole di S. Pietro di Sorres che così definisce l'Oblato: "... Domanda di 'essere', prima che di agire, persuaso che non potrà donare se non ciò che avrà ricevuto".

Luigi Accetta

L'Oblato, per me, è una persona che ha ascoltato la chiamata del Signore, offrendo il suo aiuto alla comunità di appartenenza, nella quotidianità e nel lavoro. Per me la Regola è un insieme di principi e valori per la formazione dell'uomo e nella società di tutti i tempi. Ho deciso di diventare Oblato per rafforzare il mio cammino di fede e con la pratica della preghiera posso dire che ho incontrato personalmente Dio. Cerco di comunicare questo incontro con il mio modo di pensare e di agire, a tutte le persone che mi circondano. Le Benedettine hanno rapito, nel modo più buono della

parola, il mio cuore, attraverso i loro esempi e i loro insegnamenti. Posso dire che la Regola rappresenta in me un nuovo comportamento ed ha fatto sì che cambiasse anche il mio stile di vita; stabilità, pace, amore, obbedienza, partecipazione ed ascolto alla Parola di Dio. Ora posso dire che vivo con grande serenità, generosità e coraggio.

Silvana Palladino

D) Da quanto tempo frequenti il monastero?

R) Ormai sono sedici anni.

D) Qual è stata l'occasione che ti ha portato qui?

R) La pura curiosità. Pur essendo nato nel centro storico di Eboli, non ricordavo il monastero delle monache benedettine. Un giorno, mentre andavo in giro a vedere i presepi della città, mi trovai davanti a questo portone. Bussai e mi aprì la suora che, in seguito, avrei saputo chiamarsi suor Placida. La suora mi chiese cosa cercavo. Le chiesi di vedere il presepe e, gentilmente, me lo fecero vedere. Domandai se celebravano messe e mi risposero che le celebravano tutte le mattine alle 7 e 30 e, nei giorni festivi, alle 8. Il giorno dell'Epifania mi recai lì. Mi chiesero di leggere ed io accettai. Anche la domenica successiva andai al monastero... Fino ad allora non avevo mai avuto il tempo di dedicarmi alla mia religiosità, ho sempre lavorato e, quando passavo davanti alla chiesa di Santa Maria, ero attratto dai canti religiosi, ma ero, e sono, un artigiano e dovevo tornare al mio negozio.

D) Questa è la storia di Peppe "ieri", oggi Peppe è diventato uno degli Oblati più assidui del monastero di "Sant'Antonio Abate" di Eboli; si occupa della liturgia in chiesa, delle funzioni. Sapresti spiegare cosa significa per te essere un oblato?

R) Non riesco a parlare di questo se non associandolo al mio intero percorso religioso. Definire che cos'è l'oblazione per me è difficile, è molto più semplice viverla.

D) La tua vita di tutti i giorni con l'Oblazione è cambiata?

R) Certamente, cerco di vivere in pace. Prima ero estremamente irascibile e severo, oggi mi rapporto più serenamente agli altri.

D) E nel tuo lavoro hai notato qualche cambiamento?

R) Oggi le persone con le quali non avevo un buon rapporto, vengono a chiedermi consigli. E' cambiato qualcosa in me.

Peppino

D) Enza da quanti anni sei Oblata?
R) Da una ventina d'anni.
D) Qual è il tuo nome da Oblata?
R) Placida.
D) Il tuo avvicinamento al monastero è stato naturale...
R) Sì, ci sono praticamente nata. Volevo diventare suora, per ragioni familiari non ho potuto seguire la mia vocazione.
D) Tu non vivi qui, con la comunità, ma vivi di riflesso la vita del monastero?
R) Sì, tutti i giorni. Mi sveglio alle 5 e ascolto la liturgia alla radio, e così faccio per ogni ora della giornata.
D) Quindi segui gli stessi orari della vita del monastero, hai ancora il desiderio di essere come le suore. Con il pensiero sei ancora qui. Per te l'oblazione è stata una cosa naturale. Conosci la regola di San Benedetto. Quali sono per te i punti più importanti?
R) Condivido la preghiera e il comportamento religioso in famiglia e con gli altri.

Enza

D) Angela da quanto tempo sei Oblata?
R) Sono cinque anni. Mia sorella era Oblata e, inoltre, frequentavo la chiesa.
Quando ho sofferto a causa della morte dei miei genitori e di mio marito, le suore mi hanno accolto con tanto amore. Adesso sto meglio, mi sento più rilassata. Al monastero io trovo la pace e una grande forza spirituale nella preghiera e nel silenzio.
Per me diventare Oblata ha rappresentato l'ingresso in una nuova famiglia...
Angela

Siamo Oblati dal 2001, io con il nome di Orsola, il nome di mia madre e mio marito col nome di . Gabriele.

D) Siete diventati Oblati insieme?
R) Sì.
D) Quando avete cominciato a frequentare il monastero?
R) Nel 1995.
Madre Benedetta ci invitò alla celebrazione dei suoi 25 anni di monachesimo; da quel momento un po' alla volta ci siamo avvicinati al monastero, quasi come se avessimo avuto una chiamata. Oggi non riusciamo a stare un giorno lontani dalle monache.

D) Mario, qual è la cosa che ti spinge a venire qui?

R) Mi ha invogliato la fede, sin dal primo giorno. All'inizio frequentava solo mia moglie. Poi mi sono avvicinato spontaneamente. Cominciammo partecipando la sera alla celebrazione dei Vespri, da lì abbiamo avvertito fortemente in noi l'amore per la fede.

Noi siamo innamorati dei Salmi perché ti inducono alla rettitudine sia nel modo di parlare sia nel modo di agire. Sin da principio ci siamo dimostrati disponibili nei confronti delle monache e lo abbiamo comunicato subito. Qualunque cosa avremmo potuto fare per loro, lo avremmo fatto. Noi ci sentiamo in famiglia. Non c'è giorno che non veniamo qui; se manchiamo per due o tre giorni, madre Benedetta si preoccupa e ci chiama.

D) Voi venite qui per trovare pace serenità, vi sentite amati dal monastero?
R) Noi veniamo per amore e riceviamo amore. Allo stesso tempo non trascuriamo la nostra parrocchia Santa Maria della Pietà, perché don Lazzaro è il nostro confessore e padre spirituale.

Nonostante questo, cerchiamo di venire al monastero tutti i giorni. Mio marito ed io vogliamo bene a tutte le monache da Giuliana, la più giovane, a madre Margherita, la più anziana.

D) Rispetto al Cristiano in cosa l'Oblato è diverso?

R) L'Oblato si avvicina a un monastero e si mette al servizio materiale e spirituale del monastero stesso. L'Oblato rispetta un ordine alla pari delle monache e dei monaci che vivono in comunità. Noi siamo innamorati di tutto quello che rappresenta il monastero, persino della grata. Io non nascondo che quando ascolto i Salmi mi viene ancora da piangere.

D) L'offerta che l'Oblato fa di se stesso si riflette nella vita di tutti i giorni?
R) L'Oblato ha una forza in più: quella di rendersi disponibile nei confronti degli altri.

D) Da cosa dipende ciò?

R) Chi lo sa? È una vocazione. Dipende dalla frequentazione del monastero, dalla serenità che ne deriva, dall'arricchimento della propria spiritualità.

Lucia e Mario

D) Perché hai deciso di diventare oblata? Quando?

25 o 26 anni fa circa, cominciai a frequentare il Monastero delle Benedettine di Eboli, richiamata da una forza inspiegabile che mi avvicinò inizialmente a praticare i vespri e la messa, poi man mano a frequentare le varie riunioni ed infine ad essere presentata all'Abate Monsignor Michele Marra, che illuminò ulteriormente questo cammino che quasi inconsapevolmente avevo intrapreso. Il tempo dell'oblazione era vicino, per cui perpetuai la mia promessa con l'animo di perseguire la Regola, impegnandomi a viverla

concretamente nella mia vita di tutti i giorni, pur non essendo una consacrata ma una laica. Il sostegno morale e spirituale delle Monache sono stati con il tempo un punto di riferimento importante ed insostituibile. D) Che cosa rappresenta la Regola nella tua vita?

Così come tanti uomini e tante donne io sono stata affascinata dalla Regola benedettina, cominciai a seguire con interesse le liturgie monastiche, accostandomi con simpatia al Monastero. E come tanti uomini e tante donne desiderano vivere “lo spirito della Regola di San Benedetto” nella loro vita di sempre: a casa, a scuola, negli uffici, nelle officine, nell’arte, nelle varie professioni, così anche io mi sono uniformata con il tempo a scoprirne il significato vero e a viverla nel mio quotidiano. Ho scoperto, così, che la regola benedettina mi ha aiutato a vivere meglio il mio lavoro, il mio impegno familiare e mi ha aiutato a dare un senso spirituale alla mia vita. Il lavoro non basta: occorre santificarlo con la preghiera; curare la casa è bene ma curarla con amore è meglio. Cercare la pace è impegno di ogni uomo ma “vivere la pace” è credere ad un mondo più giusto, più limpido, più umano. E soprattutto è scoprire Cristo nella propria esistenza, Cristo che si rivela attraverso le vicende, le situazioni, i fratelli. E soprattutto è capire che la fede è importante e senza di essa nulla si può fare. E soprattutto è avere chiaro che la carità fa sì che la nostra vita acquisti un significato, venga illuminata da un ideale che si concretizza ogni giorno e che è la santità. Ecco: essere oblato benedettino è cercare di santificarsi, si santificare. Ma quello che più importa è che il cammino impegnativo dell’oblato è rivolto a tutti: “Chiunque tu sia” dice San Benedetto. Non importa il grado di cultura, il lavoro che si fa, l’età che si ha. Ciò che importa è cercare Dio, ma cercarlo “veramente” come dice San Benedetto.

Maria

L’oblato, prima di essere tale è un cristiano e come cristiano è chiamato a seguire un itinerario per arricchire la propria vita spirituale; egli, a un certo punto della sua esistenza, sente una voce che dice “Ascolta, o figlio, gli insegnamenti del Maestro, porgi attento il tuo cuore, ricevi i consigli di un padre che ti vuole bene... e attraverso l’umiltà e l’obbedienza ascolta e accetta”. Queste parole insistenti sono arrivate al cuore di mio marito e al mio e, dopo un cammino di fede, l’8 maggio del 1994 ci siamo offerti a Dio e abbiamo intrapreso il cammino della vita vera sotto la guida del Vangelo e della comunità benedettina aiutati e sostenuti dai fratelli oblato. Eccoci qua, umili operai, a costruire una vita di servizio nel Signore, tenendo sempre, come punto di riferimento, la Regola che racchiude

in sé la preghiera, l’amore, l’umiltà, l’obbedienza, la sofferenza, la via da seguire per raggiungere la vita eterna. Nei rapporti familiari e sociali, la Regola a noi oblato insegna la benevolenza, la comprensione, la pazienza, la disponibilità, il servizio, la testimonianza di Cristo, ma il più delle volte questi sentimenti restano inutili parole da dimenticare, crediamo allora di impegnarci di più nell’approfondimento della Regola, leggiamo attentamente soprattutto il quarto e il settimo capitolo, penetriamo il pensiero di San Benedetto e mettiamo in pratica i suoi insegnamenti.

Tanina e Enzo



NOTIZIE

Dal Consiglio Direttivo Nazionale

Come già saprete, per comunicazione da parte dei vostri Coordinatori ed Assistenti, si è svolto a Roma, nei giorni 28-29 Gennaio 2006, il Coordinamento nazionale.

L'incontro è stato molto sereno e positivo.

Ecco gli argomenti più importanti affrontati:

1. Atti I° Congresso Mondiale Oblati Benedettini: Pubblicazione.
2. XIV Convegno Nazionale Oblati Italiani: Preparazione e prenotazioni.
3. Bollettino "OBLATI insieme": rinnovo abbonamento.

Per quanto attiene al primo punto è già in atto il lavoro di preparazione e prossima sarà la pubblicazione. È gradita la prenotazione da parte dei Monasteri e/o dei gruppi Oblati, al più presto, facendo riferimento alla Segreteria.

Il costo di ogni copia degli ATTI Cartaceo+DVD sarà di circa € 15,00.

Siamo certi che questa pubblicazione sarà accolta con interesse, per il valore che essa rappresenta, e speriamo che le prenotazioni siano numerose e lungimiranti.

La pubblicazione del nostro Bollettino, grazie a Dio, prosegue regolarmente. Ora si è reso necessario un ritocco al prezzo, così il costo di ogni opuscolo di "Oblati insieme" è € 2,00.

Quindi, per fare un esempio, se un Monastero ha prenotato 10 copie, il costo complessivo di abbonamento per i tre numeri: S. Natale, S. Pasqua e S. Benedetto 2006 è 60,00 già comprensivo delle spese postali. Ogni Monastero, secondo le copie prenotate, è invitato ad espletare appena possibile il pagamento con bonifico bancario, secondo le seguenti coordinate:

UNICREDIT BANCA

Agenzia unicredit Bergamo 1994

Teolo Tre Ponti (PD)

ABI 02008 CAB 62920 CCB 40406807 Statuto Oblati

XIV CONVEGNO NAZIONALE "OBLATIBENEDETTINI"

MONACHESIMO: TRADIZIONE E PROFEZIA
"Nulla sia preposto all'amore di Cristo" (RB 4,21)
24 - 27 Agosto 2006 . Rocca di Papa. ROMA

(Programma di massima)

Giovedì 24 Agosto

Ore 15,30 Arrivo ed accoglienza dei partecipanti.

Venerdì 25 Agosto

Ore 9,00 I Relazione: *La Chiesa, icona della Trinità, e il suo cammino conciliare.*

Relatore: D. Crispino Valenziano.

Ore 16,00 Riflessioni sul I Congresso Internazionale e Prospettive.
P. Abate Primate P.D. Notker Wolf.

Sabato 26 Agosto

Ore 9,00 II Relazione: *La proposta del monachesimo per incarnarsi nell'oggi della storia.*

Relatore: D. Giovanni Dalpiaz.

Ore 21,00 Presentazione del nuovo Consiglio Direttivo e saluti del Consiglio uscente.

Domenica 27 Agosto

Ore 9,00 Relazione dei lavori di gruppo.

Assemblea generale: aspettative e proposte.

Ore 11,00 Chiusura del Convegno.

Ore 12,15 Celebrazione Eucaristica.

Ore 13,15 Pranzo.

Moderatrice del Convegno: *Laura Liberini.*



